

Partito verso il divorzio

# Orlando mette all'angolo Orfini Così Renzi perde un altro pezzo

*Dibattito sul programma prima del congresso: passa la linea del Guardasigilli contro la kermesse-lampo voluta dal leader. Ma la minoranza accelera sull'addio*

■ ■ ■ ELISA CALESSI

■ ■ ■ La scissione della minoranza Pd resta in campo. «Se non succede una novità, la strada è segnata», diceva a sera Pier Luigi Bersani ai suoi. E non convince nemmeno la mediazione faticosamente tentata da Andrea Orlando che, alla fine di una lunga riunione dei Giovani Turchi, è riuscito a far mettere nero su bianco la proposta di un «confronto programmatico» che preceda il congresso, allungando i tempi. Ma l'offerta di tregua non è raccolta. «Non è una proposta concreta», è il commento a sera dei bersaniani. Perché resta la condizione posta da Matteo Renzi: concludere tutto prima delle amministrative. E perché, sempre secondo i bersaniani, è contraddetta dalla mossa del segretario, che in mattinata dal suo blog dava appuntamento al Lingotto per il 10-12 marzo, da dove lancerà la campagna congressuale. Ed è già pronto il logo: «In cammino», traduzione di «En marche», lo slogan scelto da Emmanuel Macron, il candidato alle presidenziali francesi, ex ministro del governo socialista, che ha creato un proprio movimento.

In compenso l'operazione di Orlando crea una frattura nel campo della maggioranza dem. Matteo Orfini e i parlamentari a lui vicini sono per non perdere altro tempo e arrivare il prima possibile a un chiarimento interno. Così come Renzi, convinto che la minoranza dem abbia già deciso di andarsene e che giochi ad alzare l'asticella solo per cercare un pretesto per la rottura. Perciò non ha intenzione di rallen-

tare. Per questo ieri non solo ha lanciato l'appuntamento del Lingotto, ma è stato a Milano per incontrare il Pd locale, in previsione del congresso.

Dietro di lui, però, la spinta è a rallentare. «Se continuiamo a seguire Renzi, si va a sbattere», diceva ieri un importante esponente dem della maggioranza. Ieri tutto è ruotato attorno Orlando. La riunione dei Turchi non è stata semplice. Si capisce quando i partecipanti cominciano a scendere dalla sala della Commissione Agricoltura, dove era convocata. Orfini è visibilmente provato. «Nessuna spaccatura. Fra poco uscirà un documento unitario. Se lo riescono a scrivere...», aggiunge. L'annunciato testo, infatti, tarda ad arrivare. Alla fine compare. Si propone di tenere un «confronto programmatico» prima del congresso. Una discussione per chiare «le ragioni» che dovrebbero tenere insieme il Pd. La conseguenza è che il percorso finirebbe non entro aprile, ma ai primi del mese successivo: il 7 maggio, si diceva a sera al Nazareno, «è l'ultima data utile» per celebrare le primarie, passaggio finale per l'elezione del segretario.

La mediazione del Guardasigilli trova anche il sostegno di Maurizio Martina e Piero Fassino, altri due capibastone della maggioranza renziana. In realtà dietro a questa proposta si muove un altro tentativo: capire se possono esserci le condizioni perché al congresso si candidi l'attuale ministro della Giustizia. Un'ipotesi su cui spinge Dario Franceschini, nella speranza che questo freni la scissione. «Se Andrea si candi-



da, il congresso diventa una gara vera, la minoranza ha un nome forte, spendibile». E questo, nel ragionamento dei franceschiniani, dovrebbe trattene Bersani. Orlando, però, per adesso aspetta. «Lo fa solo se è il candidato di tutta la minoranza», dicono i suoi. Solo che per il momento Michele Emiliano non è disposto a fare un passo indietro, anche se ha detto di apprezzare l'iniziativa del Guardasigilli. Lo stesso Roberto Speranza.

I bersaniani, intanto, passo dopo passo si allontanano. Ieri Emiliano, Enrico Rossi e Speranza - i candidati anti-Renzi finora in campo - hanno scritto una nota congiunta in cui non solo si danno appuntamento a sabato mattina, teatro vittoria a Testaccio, per una iniziativa comune, ma lanciano un «appello a tutti i nostri militanti per impedire una deriva dagli sviluppi irreparabili».

Le posizioni restano lontane. Anche se, sotto, una trattativa c'è. Non solo sui tempi del congresso. Renzi, ieri, ha fatto filtrare che, se si fa il congresso, salta la possibilità di votare a giugno. Una condizione che chiedeva la minoranza, convinta che l'accelerazione sul congresso puntasse a votare a giugno. Poi si tratta sulla legge elettorale. La minoranza ha scritto un documento in cui si chiede di cancellare i capilista, arma in mano al segretario per decidere gran parte degli eletti.